

*Dito Montiel, nato a New York nel 1970, inizia la carriera come modello per Versace e Calvin Klein e in seguito come musicista hardcore punk nei Major Conflict e nei Gutterboy. Dopo aver abbandonato la scena musicale, si dedica alla scrittura e alla regia cinematografica. Ha scritto un memoir e un romanzo, Eddie Krumble is the Clapper. Ha diretto tre film, fra cui proprio A Guide to recognizing Your Saints, tratto dal suo memoir.*

## **BEAUBOURG**

*Il Centre Pompidou, luogo d'incontro di giovani artisti e performer, musicisti e skater, presta il nome alla collana di Edizioni Clichy che dà voce allo spirito della cultura pop, in tutte le sue espressioni: dalla musica al cinema alla danza, alla narrativa postmoderna che sappia venire incontro ai lettori più diversi.*

*Un percorso aperto, curioso, che si apre a ogni tipo di espressione, compresa la graphic novel, e che esplora senza snobismi quello che si muove intorno a noi.*

«A Guide to recognizing Your Saints»  
by Dito Montiel

© 2003, renewed © 2006 Dito Montiel  
Published by Thunder's Mouth Press  
An imprint of Avalon Publishing Group, Inc

Per l'edizione italiana:

© 2014 Edizioni Clichy - Firenze

Edizioni Clichy  
Via Pietrapiana, 32  
50121 - Firenze  
[www.edizioniclichy.it](http://www.edizioniclichy.it)

ISBN: 978-88-6799-072-6

DITO MONTIEL

*GUIDA PER  
RICONOSCERE  
I TUOI SANTI*

*Traduzione di Nicola Manuppelli*



Edizioni Clichy



# GUIDA PER RICONOSCERE I TUOI SANTI



*E Dio vide la luce, che era cosa buona*

Gen. 1:4





## **CRESCENDO SOTTO LA FERROVIA**



## PADRE ANGELO PEZULLO

Quand'ero bambino c'era questo prete, nel mio quartiere, presso la chiesa dell'Immacolata Concezione di Astoria nel Queens, chiamato Padre Angelo Pezullo. C'era qualcosa nel modo in cui ti guardava, ti parlava o semplicemente ti dava uno scappellotto sulla testa se facevi qualcosa di sbagliato, che ti spingeva a credergli e ti faceva capire che *lui* era uno vero.

La domenica mattina ricordo che ci riunivamo tutti nella chiesa fra Ditmars Boulevard e la Ventinovesima. C'ero io, c'erano Giuseppe e Antonio, c'era Graziano e qualche volta anche i fratelli Emanuel. Ci piazzavamo in fondo alla chiesa durante la messa delle undici, facendo versi di animali, giocando a calcio nella cappelletta di Sant'Antonio con gli opuscoli accartocciati della chiesa - la cui unica altra utilità, se piegati nel modo giusto, era quella di essere infilati giù per i fori da venticinque centesimi delle candele elettriche della novena, facendole accendere, e facendoti risparmiare un quarto di dollaro e guadagnare una preghiera gratis.

La cappella di Sant'Antonio era il nostro piccolo nascondiglio, dove non potevamo essere visti dagli aiutanti del sagrestano, meglio noti, quando non erano in servizio, come allenatori delle varie squadre di baseball della Little League della chiesa, o buttafuori di Dio, o venditori di biglietti per la lotteria della squadra di football, e - soprattutto - efficaci dispensatori di penitenze (a forza di sonori calci in culo) a tutti i tipi irrequieti e ingestibili come noi che si piazzavano in fondo alla chiesa a far casino.

Ricordo ancora il signor Pugliaci, sordo come una campana, che ci urlava talmente forte di fare silenzio da far girare tutti i fedeli. O il signor Marigaliano, perennemente congestionato, che tossiva secchiate di catarro mentre ci riversava addosso le sue sgrammaticate maledizioni bilingui mentre ci inseguiva lungo la Trentunesima Strada, col suo enorme borsello benedetto.

Poi c'erano le confessioni del giovedì sera. Due erano le tipologie di persone che andavano a confessarsi: i ragazzini che commettevano ogni genere di peccato e mentivano spudoratamente, e l'esercito di vecchie signore italiane tutte vestite di nero, che chiedevano perdono per le menzogne e i peccati di quegli stessi ragazzini. Perciò, se eri un ragazzo cattolico e frequentavi la nostra chiesa, ecco come sarebbe andata la confessione: per prima cosa ti saresti disposto insieme agli altri del quartiere in quella che era la più irregolare e facile a rompersi delle file. E mentre la percorrevi tutta, non so esattamente come e quando fosse stato deciso, ma credo che qualunque cosa andasse dalla lotta libera ai *delehantes* (la torsione delle braccia), fino alla famigerata presa nelson a due braccia di Bru-

no Sammartino, non solo ti fosse consentita, ma fosse in qualche modo ritenuta obbligatoria. Seguiva lo scambio di bugie. Il segreto per mentire con successo nel confessionale era non fingersi eccessivamente buono, ma anche fare attenzione a non ripetere nessuna delle storielle degli altri ragazzi in fila. Quando arrivava il tuo turno, dovevi aver trovato un peccato che per gravità fosse comparabile al tuo, in modo da avere la giusta dose di penitenza, ma abbastanza dignitoso da poterlo riferire al sacerdote. Metti caso che avessi rubato dieci dollari dalla cassetta delle elemosine della chiesa, potevi sempre inventarti di aver sottratto qualche barretta di cioccolato alla drogheria di Genovese, aggiungendoci magari una bella imprecazione contro tua madre. E prima che ti venisse in mente, prima ancora che potessi almeno ricordarti l'atto di dolore o provare a imbastire la confessione perfetta - ecco che toccava a te. E se toccava a te, alla chiesa dell'Immacolata Concezione di Astoria, avevi già smesso da un pezzo di pregare per avere buona memoria o una balla decente da raccontare, nella speranza che chiunque si stesse confessando da padre Lyons avesse ancora un sacco di fottute cose da dire e chi fosse con padre Angelo stesse invece per finire.

Tutti quanti avevamo la convinzione che padre Lyons, con quella folta testa di capelli grigi e bianchi e gli azzurrissimi occhi irlandesi, non solo fosse in grado di vedere attraverso l'apparentemente impenetrabile divisorio del confessionale, ma anche di leggere con chiarezza nel fondo delle nostre anime. E la cosa non finiva qui. A volte, dopo la confessione, semplicemente pronunciando il

tuo nome, subito dopo aver muggito un baritonale amen, causava un principio di infarto a tutta la prima media. Mettiamo però che quel giovedì sera avevi fortuna e finivi nel confessionale di padre Angelo. «Padre mi perdoni» dicevi allora «perché ho peccato... ma è successo solo una volta... sa, quelle barrette di cioccolato sembravano così buone e avevo tanta fame... e poi mia mamma stava urlando...». E allora padre Angelo ti guardava. E lo sapeva. Oh, tutti lo sapevano. In fondo, chi volevamo prendere in giro? Quante barrette di cioccolato avremmo potuto dire di aver rubato? Mandavamo avanti l'intero quartiere e alcuni di noi non erano nemmeno adolescenti. I greci sulla Trentasettesima ci mandavano a rubare dagli italiani sulla Ventinovesima, gli italiani ci facevano fare la stessa cosa coi greci. E se volevi potevi sempre rimediare un cinquantone facile dando fuoco a una delle edicole degli indiani, anche se questi ultimi non ti avevano fatto nulla (i greci lo adoravano). Ma padre Angelo, lui sapeva, e ce lo faceva sempre capire affibbiandoci delle penitenze durissime. Voglio dire, chi ha mai sentito di cinquanta Ave Maria per il furto di una barretta Baby Ruth? Ma in ogni caso, alla fine ti sentivi meglio, e questo perché padre Angelo *sapeva*.

Mi ricordo delle volte in cui, dopo aver finalmente terminato di recitare almeno una mezza dozzina di Ave Maria e Padre Nostro di cui nemmeno ricordavo le parole, di essermi inginocchiato davanti a Sant'Antonio in momenti quasi di illuminazione pura e di essermi chiesto quanti ne sarebbero serviti per essere davvero perdonato.

L'altro giorno sono passato dalla chiesa dell'Immaco-

lata Confessione... scusate, Concezione. Era trascorso un bel po' dall'ultima volta. Mi sono avvicinato alla porta d'ingresso, dove padre Angelo, dopo la messa, se ne stava sempre a scherzare, dando pizzicotti alle guance dei neonati e rifilando scappellotti ai saputelli. Mi è tornato in mente il vecchio padre Lyons e la sua infinita indagine, durata anni, per scoprire chi avesse rubato il Gesù bambino dal presepe di fronte alla chiesa. Ho guardato dentro. Tutto mi è sembrato molto più piccolo. Molto più silenzioso, ora. La cappelletta di Sant'Antonio sempre uguale, bella e fiera. Le stesse candele elettriche. E poi eccolo là, proprio a lato della fila di panchine contrassegnata col numero 34, il nostro vecchio confessionale. Maestoso, sempre imponente, anche se meno intimidatorio. Ed è stato in quel momento che mi è venuto in mente padre Angelo Pezullo, tutte le cose buone che ricordavo di lui. È stato allora che mi sono reso conto che fu lui il primo santo che abbia mai davvero conosciuto.





## ORLANDO MONTIEL, SR.

Poi c'era mio padre. Nato nel 1919 in Nicaragua, era arrivato a New York nei primi anni Venti e non se n'era mai più andato, ad eccezione di un breve viaggio a Chicago per i Golden Gloves del 1939. Nel 1938 aveva conquistato una Diamond Belt in una competizione locale di New York di pugilato dilettantistico e una settimana più tardi l'aveva data in pegno per comprare la fede per mamma.

Mio padre, che aveva visto nascere e morire la carriera di gente come Humphrey Bogart, James Cagney, Marilyn Monroe, Elvis Presley, Frank Sinatra e i Beatles, è riuscito nell'incredibile impresa di non solo ignorare la loro esistenza, ma anche di non avere veramente idea di chi fossero. Al di fuori di canzoni come *My Wild Irish Rose*, *La Paloma*, vari canti religiosi, marce e inni (il suo preferito era *The Halls of Montezuma*), non ascoltava una musica in particolare. Solo musica come qualcosa di generico. Dicendola alla sua maniera: «Questa è musica, giusto?». E non era per fare del sarcasmo. Intendeva proprio il con-

cetto generico. Un po' come dire: «Un altro po' di verdura?». Non carote o piselli. Semplicemente verdura. Musica. Non opera. Non rock 'n' roll. Musica in generale. Sì, mi piace la musica, questa è buona musica?

Mio padre non è uno di quelli con un sacco di ricordi. Racconta quattro storie di quando era bambino, che sono:

1. La volta che prestò un dollaro al pugile Sugar Ray Robinson nel 1939, senza più permettere a quest'ultimo di restituirglielo, in modo da poter sempre dire che Sugar Ray gli doveva qualcosa.

2. Quella volta che coi suoi amici Jimmy Foy e Rocky Biscaglia attraversarono a nuoto il fiume Hudson partendo dalla zona in cui vivevano, nel quartiere spagnolo di Harlem, fino al New Jersey, e poi tornarono indietro (schizzando d'acqua i topi per non farsi mordere).

3. I cadaveri dei cavalli che trascinavano i carretti di verdura a Manhattan lasciati in strada per giorni, e lui e i suoi amici che facevano a gara a chi riusciva a trascinare i corpi di quelle bestie morte il più lontano possibile.

E 4. (Anche questo, come gli altri tre punti, sfortunatamente fino ad ora mai davvero documentato): l'abominevole storia della sua prima fidanzata, Mary Senzanaso, che ancora oggi papà continua a giurare che non ce lo avesse proprio, il naso, e nemmeno la madre - e che Senzanaso fosse davvero il loro cognome.

Come molti altri ragazzi cresciuti in posti come il Queens, uno dei ricordi più belli che ho di papà è, purtroppo,

legato a una fisarmonica. Presi lezioni per circa tre anni da un suo amico di nome Frank. Questo Frank veniva dalla Sicilia, e a parte qualche oscenità in un inglese approssimativo - quasi sempre seguite da attacchi isterici di risate - raccontava sempre e soltanto la stessa storia: dopo averla sentita a ripetizione per tre anni, ero finalmente riuscito a capire qualcosa riguardo lui che si mangiava il dito indice di un tizio fuori di testa o, come diceva Frank in italiano, «*uno pazzo!*».

Beh, dopo tre anni di questa interessantissima frequentazione, a un certo punto papà concluse che probabilmente avevo preso abbastanza lezioni di fisarmonica. Il fatto era che il signor Frank era stato appena arrestato per la terza volta dall'Ente Nazionale per la Protezione degli Animali per essersi mangiato almeno la metà dei piccioni del quartiere. Non che papà lo biasimasse per questo ma, alla terza infrazione, quel comportamento gli sembrò abbastanza strano da spingermi ad abbandonare lo strumento.

Nel frattempo avevo già imparato *The Star Spangled Banner*, insieme ad almeno altri tre inni nazionali. Insomma, il percorso era già segnato, no?

Ecco il dialogo fra papà e il suo amico Bobby Valenti (il tassista) quando vennero a sapere dell'incidente con l'Ente Protezione Animali:

**Bobby Valenti:** Orlando, ma che cosa è questa storia di Frank, il tizio della fisarmonica? Ho sentito che si mangia i piccioni o roba del genere. Ma cos'è, pazzo?